

Perché si scrive?

Presentazione di Valeria Anzalone



La Biblioteca di Babele Edizioni

© 2008 by Edizioni La Biblioteca di Babele

C.da S. Antonio Streppinosa 2/A
97015 Modica (RG)
Telefono: 0932-7947619
www.labibliotecadibabele.it
e-mail: babelecultura@interfree.it

Perché si scrive?

Indice

Gabriele Adinolfi
Francesco Mario Agnoli
Giovanni Bellina
Rino Cammilleri
Saro Jacopo Cascino
Franco Cilia
Fabio Coccetti
Alessandro De filippo
Daniela Di trapani
Natale Figura
Salvo Figura
Carmela Gianni
Carlo Lo Re
Carmelo Modica
Loredana Modica
Giuseppe Nativo
Luciano Nicastro
Ulderico Nisticò
Silvia Ragusa
Romano Ricciotti
Marcello Veneziani

Nota introduttiva

Perché si scrive? A prescindere dal "significato", è bene sottolineare come una piccola e semplice domanda abbia fatto confluire delle riflessioni verso una direzione. Vite, esseri, uomini sono qui legati tra loro attraverso una risposta, non sono insieme, non parlano tra loro, tanti nemmeno si conoscono. Eppure un pensiero comune li ha, per un attimo o forse più, legati in un'armonia visibile solo attraverso l'inchiostro.

La solitudine del momento della scrittura si è in questo caso mascherata in sinergia, sconosciuta e misteriosa nel suo inizio, chiara e comune nel suo intento finale.

"Perché si scrive?" è intreccio di voci, di parole, di arte, ma è soprattutto esplosione di esseri, di vita, non è solo perché...è esistenza su carta, è parola vissuta.

Ogni risposta data è uno spazio di esistenza. Ho letto la vita, ma prima che quella di scrittori, giornalisti, professori, pittori ho trovato l'uomo prima del suo lavoro. E' magico scoprire questi "professionisti" dello scrivere nell'attimo prima della loro trasformazione in eterno.

Scrivere è eternità.

La domanda ha fatto scattare una ricerca interiore, ha cercato una risposta, ogni autore ha dato parte di se, sapendo che l'incanto della scrittura e le emozioni che lo scrivere offre possono regalare un'infinità di motivazioni.

Qualcuno ha cercato tra le sensazioni quella assoluta, altri hanno cercato la risposta in quel

bisogno che urla dentro, altri ancora hanno creato e sentito la magia di dialoghi che vengono da molto lontano, ma per tutti scrivere è un fremito, è un attimo, è vita.

“Perché si scrive?” sono pagine da scoprire, vite da spiare, spunti per riflettere, sono attimi di realtà di alcune vite che già sono eterne grazie alla scrittura.

valeria anzalone

Dicono in oriente: “prima di morire fai un figlio, pianta un albero e scrivi un libro”. Ovvero lascia una traccia quasi impercettibile del tuo passaggio cercando, nel farlo, di assurgere ad un grado di umiltà sufficiente a farti ponte e seme: ad elevarti nell’impersonalità.

Scrivere non deve essere un modo come un altro per sentirti narciso ma per tracciare un segno che corrisponda all’eterna imbastitura della tela alla quale apparteniamo. Scrivere, nel mio intendimento, è trasmettere al contempo la percezione intuitiva del mistero, la luce del buon senso e il ricordo di chi eternò quella sublime e gioiosa tragedia che chiamiamo vita. Quelli che, con questo e quel libro, più mi hanno formato non li ho incontrati mai e non hanno mai saputo di avermi marcato.

Non li ho conosciuti così come probabilmente nessuno conobbe coloro che incisero le Rune. Scrivere è come seminare. Darà frutti e non gramigna se ci s’identifica nella funzione, se siamo, nello scrivere, non solo noi stessi, ma i nostri avi e i nostri discendenti. Altrimenti è un autocompiacimento borghese, obbligatoriamente effimero e intimamente volgare, anche quando è ricercato e raffinato.

gabriele adinolfi

* * *

Come ha intuito l'editore nel proporla, si tratta di una domanda cui ciascuno può rispondere solo per sé stesso. Tuttavia anche in questi limiti la risposta non è sempre facile, soprattutto se vi si include l'antefatto del "perché ho incominciato?" Per quanto mi riguarda, all'inizio della mia carriera di scrittore non ero nemmeno in grado di pormi la domanda. Contavo difatti non più di sei o sette anni. Amavo per istinto quello che oggi si definirebbe l'"umwelt", "l'ambiente" (non per caso in seguito sarei stato anche attivamente "ambientalista"), ma in particolare i boschi, le montagne, la neve e perfino la nebbia gravante sulla piatta campagna padana o serpeggiante fra gli orridi dirupi montani, che, in anni ai quali era ancora ignota la televisione, costituivano lo scenario fiabesco dei racconti materni e delle mie prime letture. Di conseguenza, dopo che mi ero inoltrato con l'immaginazione nel mio montagnoso mondo ricco di foreste, mi sembrava del tutto naturale non solo collocarvi delle vicende che, pur appartenendo allo stesso genere, sentivo più mie, ma metterle per iscritto. I segni che le traducevano sui fogli (ancora quaderni di scuola con le righe larghe delle prime classi elementari) erano ad un tempo l'occasione di una loro seconda nascita, ancora più entusiasmante della prima per il rigore delle regole della scrittura, e l'assicurazione contro l'oblio. Ero fermamente convinto che queste storie fossero destinate a "restare" a differenza dei racconti materni, che svanivano non appena mia madre cessava di parlare per riproporsi sì altre volte, ma con varianti e modificazioni tali da renderli spesso difficilmente riconoscibili.

D'altra parte in quegli anni la civiltà della scrittura

prevaleva ancora nettamente su quella dell'immagine, sicché i libri, numerosi nella mia casa paterna, rappresentavano un vertice che, se intimidiva, eccitava l'ambizione di essere ammesso nell'empireo dei loro autori.

Iniziata così la mia precoce carriera, mi sembrò del tutto naturale proseguirla, senza troppo curarmi di domande su ragioni e motivazioni anche grazie ad alcuni successi scolastici e alla buona accoglienza avuta da un ciclostilato giornoletto associativo, di cui ero il principale e, quanto meno per costanza, quasi unico redattore.

I perché e i per come sono venuti in seguito quando i pochi e modesti successi letterari e i molti dattiloscritti (sulla gloriosa "lettera 22") rimasti nel cassetto ponevano con insistenza la domanda se non convenisse lasciar perdere per dedicarsi a tempo pieno alla professione, non avara di soddisfazioni, e agli scritti giuridici, premiati da qualche risonanza. Forse avrei seguito il suggerimento se dalla letteratura allo stato puro non fossi passato alla ricerca e alla narrazione storica attraverso la mediazione di un racconto, "Andreas Hofer, eroe cristiano", mia prima prova in questo campo, che concedeva ancora qualcosa alle ambizioni letterarie e alla fantasia, frenata però dall'esperienza delle indagini giudiziarie e dal conseguente rispetto per la realtà fenomenica.

Se Hofer lo avevo incontrato grazie all'amore per la montagna che mi aveva condotto (e tuttora mi conduce) a lunghe escursioni per i boschi del Trentino e del Tirolo meridionale, che conservano numerosi ricordi di lui e di quanti con lui si batterono per "Dio, la Patria, l'Imperatore", fu l'eroe tirolese a farmi scoprire l'esistenza di uomini ed eventi di cui pochi allora (ma in buona parte ancora oggi) sospettavano l'esistenza per effetto del più che secolare tentativo della

storiografia ufficiale (ed in particolare di quella manualistica) di stravolgerli o, peggio, di cancellarli. Il primo tentativo di recupero di quel mondo prese la forma di un romanzo storico, "Gli insorgenti", anche perché il passato letterario, al quale mi era comunque difficile rinunciare, mi aveva lasciato la convinzione dell'esattezza dell'opinione di chi, come Solzenitsyn e altri (fra questi Sciascia) ritengono che *"lo scrittore, rispetto allo storico in generale, abbia una condizione privilegiata per scoprire la verità"*. Tuttavia la ricerca delle fonti e la necessità di citarle con scientifica precisione per smontare consolidati miti storiografici mi persuasero ad abbandonare la letteratura per la storia (il che non toglie che l'antica pratica letteraria resti presente ed avvertibile e faccia storcere il naso agli storici accademici).

A questo punto è d'obbligo restringere, specificandola per portarla all'attualità, la domanda originaria: "perché scrivo di storia?". O meglio ancora: "perché scrivo la storia dei dimenticati, degli sconfitti, dei cancellati? La storia degli insorgenti del 1799, dei contadini padani e dei montanari tirolesi del 1809, dei cafoni e dei briganti meridionali del crudele decennio 1860-70?".

Pur contrastando la sua visione del mondo ed essendo i miei dimenticati in attesa ideali avversari dei suoi, la risposta più adeguata a questa domanda non può che ricalcare quanto scrisse Jules Michelet, che qualcuno (non io) considera il sommo storico del XIX secolo: *"Nel silenzio profondo dei corridoi solitari degli archivi in cui errai per vent'anni, mi giungevano tuttavia all'orecchio dei sussurri. Le lontane sofferenze di tante anime soffocate nei tempi antichi si parlavano a voce bassa. L'austera realtà protestava contro l'arte e a volte le diceva cose amare: "Di che cosa ti diletta? Non lo sai che i nostri martiri ti stanno aspettando da*

quattrocento anni? Hanno sacrificato la vita con fede ferma e speranza nella giustizia. Avrebbero pure il diritto di dire: "Storia, vieni a fare i conti con noi! I tuoi creditori ti convocano. Abbiamo accettato la morte per ottenere una riga da te".

In realtà, soprattutto quando scrivevo "Gli insorgenti" (il mio primo tentativo di vasto respiro in questo campo con la conseguente maggiore sensibilità del neofita) ho creduto più volte di sentire gli esclusi, i vinti, i dimenticati, gli avi di cui narro imprese e vicende affollarsi alle mie spalle per sussurrarmi parole di approvazione, suggerimenti, correzioni e, nei momenti di sconforto e di pigrizia, incitamenti a proseguire in un'opera di giustizia nella quale all'improvviso, quasi inaspettatamente, avevano ricominciato a sperare.

francesco mario agnoli

Fin dall'infanzia ho imparato, con fatica, a tradurre il mio e l'altrui pensiero in segni tracciati sulla carta.

Crescendo ho apprezzato questa abilità per dare concretezza all'attività mentale.

Scrivere per me stesso e rileggere è stato un poco come specchiarmi per aggiustare la pettinatura.

La scrittura mi ha aiutato a correlare concetti che accantonati alla rinfusa ingombravano la mia mente.

Non ho sentito la necessità di mostrare i miei scritti fino a che, frugando in alcune storie poco note, sono inciampato su eventi del nostro passato che bisognava far conoscere.

La scrittura consentiva di dar loro una veste pubblica e salvava dall'oblio personaggi che meritavano di essere raccontati.

Perché scrivo?

Per presunzione.

Per sistemare i pensieri.

Per ricordare e farmi ricordare.

Per raccontare a se stessi e agli altri.

Per il gusto di riempire un foglio di significati.

Per agire da protagonista del pensiero collettivo.

Per ricambiare il piacere che la lettura ci ha regalato.

Per modellare e dare forma alla durezza delle parole.

Per interessare, informare e in qualche caso conquistare.

Per alleviare il disagio per l'inespresso che ci fermenta dentro.

Per fissare i vortici momentanei e sfuggenti del proprio pensiero.

Trascurando la voglia di valere nei confronti degli altri e il piacere di raccontare, dirò del motivo che mi ha spinto, circa tre anni fa, a scrivere di storia locale.

Fra le notizie sulle misure di tempo, scopro personaggi e fatti del nostro passato che rimettevano in discussione quanto avevo appreso e insegnato a scuola.

Invece di ricchi Epuloni che infierivano su tanti miseri Lazzari scopro imprenditori, scienziati e uomini di cultura che non si annoiavano nei "circoli", ma si affannavano per organizzare proficuamente il nostro territorio. Il loro "riprovevole Ozio" era pieno di libri, corrispondenze, scritti e avventure del pensiero.

Scopro "Cavalieri" che dopo aver badato alle "carrube", viaggiavano, scambiavano informazioni, costruivano, combattevano e amministravano, e tutto questo tenendo a bada, non sempre per la verità, una massa che i bisogni immediati spingeva a comportamenti distruttivi per la sopravvivenza dell'intero sistema.

Dalle carte emergevano le motivazioni di questa classe dirigente e quasi sempre esulavano dall'interesse immediato per la roba e dal desiderio di profitto.

Ho avvertito il bisogno di scrivere su alcuni di questi personaggi per far intravedere un altro possibile aspetto del nostro passato.

giovanni bellina

Si potrebbe risolvere la cosa riesumando la vecchia battuta sul mestiere di giornalista, che adesso non ricordo più chi l'ha detta: sempre meglio che lavorare. Ma non è così semplice, perché ogni cosa, quando diventa "lavoro", scivola nel pesante, ripetitivo e tedioso. Viviamo in un tempo in cui i mestieri a disposizione sono tantissimi, e sempre nuovi se ne inventano. Ma, chissà perché, sono sempre in numero inferiore a quelli che vorrebbero farli. Così, siamo ormai abituati a convivere con un certo tasso di disoccupazione e a lamentarci in tal senso. L'informatica, per esempio, ha creato nuove figure professionali, ma non tutti sono in grado di svolgerne i compiti (con un'inversione curiosa ed epocale: i bambini sono in genere più bravi degli adulti). L'idraulico è diventato un mestiere pagatissimo ma, chissà perché, sono pochi quelli che vogliono farlo. Esiste anche il vasto e ancora largamente inesplorato campo dei mestieri da inventare, come l'animatore di feste, per esempio, o l'organizzatore di «eventi». Ma si richiedono doti speciali, la prima delle quali (molto rara) è quella di saper trasformare in denaro le proprie idee. Per i più, «lavoro» è fatica e basta. L'hobby, invece, è quell'attività che fai gratis e non ti ci stanchi mai; anzi, ti è penoso lasciarla, ogni volta, per tornare a lavorare. L'ideale sarebbe far coincidere hobby e lavoro. Solo che se uno ama costruire modellini di galeone con gli stuzzicadenti difficilmente riuscirà a cavarci un salario mensile vita natural durante. Io sono uno dei rari fortunati che vive di quello che per altri sarebbe un hobby: scrivere, e scrivere quel che mi pare. Comunque, non è tutto oro quel che luccica. Nella vita ho fatto parecchi mestieri, soprattutto quello

più snervante di tutti: l'insegnante. Il Padreterno ebbe pietà di me e mi folgorò a un certo punto sulla Via di Damasco, mostrandomi come le stupidaggini di cui il Sessantotto mi aveva riempito la testa non portassero in nessun posto. Solo che, da ex sessantottino, avevo la testa piena di quella mezza cultura che crede di saper spiegare tutto alla luce di tre o quattro slogan. Così, chiedevo ai pochi cattolici che conoscevo come si potesse credere in un religione che aveva prodotto mostruosità come l'Inquisizione, la Crociate, il processo a Galileo eccetera. Quelli, imbarazzati, mi rispondevano che quello lì non era il vero cristianesimo. Solo che io questo tipo di ragionamento lo avevo già sentito a proposito del socialismo: sempre e dovunque, nella storia, aveva prodotto miseria, gulag e massacri, ma c'era sempre qualcuno pronto a dirti che il «vero» socialismo era altra cosa. Così, per un'esigenza di coerenza, mi misi a studiare per conto mio. E non tardai a scoprire che le cose non stavano come le avevo imparate a scuola e che il cristianesimo, a ben conoscerlo, non aveva nulla di cui doversi vergognare, anzi. Vedete, studiare è faticoso quando quel che ti tocca studiare non ti interessa. La riprova? Chiedete a un tifoso di recitare a memoria almeno tre formazioni della sua squadra; poi chiedetegli di fare lo stesso con tre righe dei *Promessi sposi* (che pur ha dovuto studiare a scuola). Se non avete tifosi sottomano, prendete una ragazzina e fatevi cantare tutte le canzoni della sua rockstar preferita, poi domandategli quanta fatica ha fatto per impararle (per giunta in inglese). Tornando a me, solo dopo mi resi conto che i miei interlocutori cattolici avevano trascurato l'esortazione della Prima Lettera di san Pietro: «Siate sempre pronti a rendere ragione della vostra fede». Aggiungerei una dura espressione di un grande papa ingiustamente denigrato, Pio XII:

«È peccato grave per un cattolico non conoscere il cristianesimo al suo livello di cultura». Grave. Pensiamo a tutti quei cattolici che, pur laureati, si accontentano di quel che hanno sentito da ragazzini al catechismo, così che basta un *Codice Da Vinci* qualsiasi per scuotere le loro (in verità inesistenti) certezze. È da trent'anni che io questo faccio: informare la gente che i supposti scheletri nell'armadio della Chiesa sono solo deformazioni polemiche, ciascuna con una ben precisa origine storica. E che puntare le proprie carte sul Dio cattolico è conveniente, dal momento che dobbiamo morire tutti, chi prima e chi dopo, ci piaccia o no. Dirò di più: è conveniente anche in questa vita. La realizzazione personale, quella cosa a cui tutti oggi sembrano tenere, viene dai più perseguita nei limiti dell'orizzonte culturale dato: c'è chi sogna di fare la «velina», chi l'attore, chi un sacco di soldi, chi il ministro... Ma nessuno sa realmente se quel che sogna coincide con ciò per cui è stato progettato dal Creatore. Da qui, in molti casi, il malessere esistenziale (che talvolta porta al suicidio) di molti, troppi, che hanno avuto dalla vita tutto quel che volevano. Per quanto mi riguarda, non sono stato io a scegliere di fare lo scrittore, non ci avrei mai nemmeno pensato da ragazzo. Il Padreterno, bontà sua, mi ha afferrato mentre stavo indirizzandomi a tutt'altro e mi ha detto: no, tu farai lo scrittore cattolico. A trent'anni di distanza, devo dire che aveva ragione Lui. E da trent'anni cerco di dire a tutti che ha sempre ragione Lui, per questo è conveniente darGli retta. Ecco perché scrivo.

rino cammilleri

Alla domanda "*Perché si scrive?*" risponderai senza esitazioni: perché chi lo fa presume un lettore irretito dalla sua scrittura, senza tener conto del rischio di usare uno strumento desueto che potrebbe finire in mano a rari uomini liberi, civilmente educati alla raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani, fra i quali riversare quel che, oltre ad esser scritto viene anche pubblicato, salvando solo quel minimo residuo che è ciò che val la pena di rileggere.

La variante "*Perché io scrivo?*" mi inchioda invece alla necessità di separare il passato dal futuro, per affogarmi nella responsabilità del mio presente scrittorio.

"*Perché io scrissi?*". Con tutta probabilità, perché presumevo d'aver qualcosa da dire di utile agli altri e, in alternativa, per fornire di utili strumenti varie categorie di lavoratori, fra cui imbianchini, carrozzieri e pescivendoli. Nulla meglio della carta stampata sembra adatta ad involtare sardine et similia, poi che i rotoli della igienica l'anno detronizzata dalla sua funzione regina.

Non so perché scriverò, non avendo ancora risolto il problema del "se" troverò giustificazioni per scrivere in futuro.

Tornando all'*hic et nunc*, nell'ultimo corso della mia vita, alcuni accadimenti mi hanno condotto a permanere in uno stato di privazione della felicità.

Sono profondamente infelice, ma non voglio essere anche triste. Nella desolazione del deserto nel quale mi agito senza trovare indizi di oasi, mi racconto fiabe. Quelle favole da cui il bambino, ascoltando di un mondo fantastico diverso da quello in cui vive, pur consapevole della bugia alla quale non crede, impara

inconsapevolmente a credere che il male abbia un senso e possa essere riscattato e che la morte non è la fine ma, alla fine, *"tutti vissero felici e contenti"*.

La favola è l'alibi perfetto offerto al bambino per trarre piacere dal credere possibile quello nel quale scopre essere impossibile credere. Ma è evidente che non sono un bambino. E allora?

Nel *Fedone*, prima di morire, Socrate riflette sulla misteriosa e inesprimibile relazione che lega il dolore al piacere e dice: *"Credo che se ci avesse pensato Esopo, ne avrebbe fatto una favola e cioè questa: volendo il dio metter pace fra i due che si fan guerra, poiché neanche lui poteva, legò insieme le loro teste sicché, dove va l'uno viene dopo anche l'altro"*. Ora, seppure Socrate dovesse rivelarsi una invenzione letteraria del suo allievo Platone, questi avrebbe fornito una buona giustificazione all'esistenza della favola, dovendosi riconoscere la sua capacità di esprimere l'inesprimibile, al pari della poesia, e di trovare la logica per conciliare l'inconciliabile. Questa logica interna alle favole è quella della tradizione orale, della lingua antica, attraverso cui si trasmetteva un sapere ormai perduto.

Io mi racconto le mie favole adoperando quello che so, e la loro forma è l'apparenza di una sostanza a me stesso nota. Quello che appare è una infinita varietà di segnali dati a me stesso per intendermi, e per fare migliaia di collegamenti possibili con i simboli che la memoria riesce a recuperare in quello che mi vado raccontando. Ed ho la presunzione di credere che le mie siano favole molto più digeribili di quelle che mi raccontano sull'Iraq, su Ustica o su Cogne.

Dovendomi raccontare delle storie per superare la tristezza, me le sono scritte, come promemoria. *"Verba volant, scripta manent*, Le parole se ne volano, quel ch'è scritto rimane".

Ma le parole scritte rimangono sol perché, nella loro fissità sulla pagina, possano volare facendo volare. Semplificando molto, io chiamo questo loro *volare* la capacità di contenere molti livelli di lettura fra i quali esse si muovono continuamente, e il *far volare*, la forza di portare in volo il lettore da un livello di lettura ad un altro, da un grado di comprensione ad un altro. Consistendo la mia infelicità nell'esperienza che nessuna azione riesce a cambiare il corso delle cose a seconda dei desideri di chi si adoperi per modificarle, scrivendo, mi rappresento il *fato* che, con tanto inutile spreco, rifiuto vivendo.

La favola è l'unico luogo del tempo in cui riesco ad accettare il *fato*, come riesco a sopportare che l'unica cosa capace d'intralciarne l'inesorabilità sia il *caso*.

Credo di aver avuto la sfacciata ed immeritata fortuna d'essere nato solerte ficcanaso, capace di collegare fra di loro le cose che la mia curiosità m'induce a stanare. Con questi mattoni innalzo i miei muri, per difendermi dalla tristezza, costruendo il labirinto nel quale spero ch'ella si perda prima di riuscire a raggiungermi.

Figurandomi come Dedalo, sono costretto a prendere atto d'essere invece il Minotauro che agogna l'arrivo di Teseo per essere liberato, non dalla solitudine sentita dal diverso anormale, ma dall'insopportabile latitanza della sua felicità.

Terenzio (guarda caso nell'*Eunucus*) riporta un detto di lui molto più antico: "*Nullum est iam dictum quod non sit dictum prius*", "Non c'è più alcun detto che non sia stato detto prima". E Goethe perfeziona il concetto nel Faust, mettendolo in bocca a Mefistofele: "*Non esiste nulla di tanto stupido che non sia già stato pensato*".

Sapendo quindi che la ripetizione superflua vale per il pensiero e per la parola, mi sono convinto ancor di più che per lo scritto non c'è scampo.

Sono torturato da chi sostiene che la nostra è la "civiltà dell'immagine". In questo mondo, nel quale conduciamo stupide guerre per salvare la civiltà di cui facciamo strage, l'immagine è talmente importante che il nero sangue dei morti diventa credibile solo se truccato col rosso della salsa di pomodoro. E in questo mondo, io tento disperatamente di dare indizi, di fornire matite e pennelli e colori alla mia fantasia perché possa plasmarsi le figure dei personaggi e le loro storie per come desidera e sa.

Nel *Fedro*, Platone fa dire da Thamus al dio Theuth, il quale ha appena inventato le lettere dell'alfabeto: *"Questa invenzione [...] produrrà l'oblio nelle menti di coloro che ne apprenderanno l'uso, perché costoro non eserciteranno la memoria. La fiducia nella scrittura, prodotta da caratteri esteriori che non sono parte di loro, scoraggerà l'uso della memoria che è dentro di loro. Tu hai inventato uno specifico non della memoria, ma del richiamare alla memoria. Offri ai tuoi allievi l'apparenza della saggezza, non la saggezza vera, poiché essi leggeranno molte cose senza istruzione e quindi sembreranno conoscere molte cose, mentre sono per lo più ignoranti con cui è difficile andare d'accordo; infatti non sono saggi, ma solo apparentemente tali"*.

Come Platone, anch'io sono consapevole che la scrittura non è strumento della *memoria*, ma della *rimembranza*. E tuttavia, devo prendere atto che la memoria è ormai scomparsa, saltando a piè pari la scrittura, sostituita dalla presunta oggettività concreta delle immagini. Allora m'illudo che la scrittura, così poco frequentata, non sia più soltanto malefica, e vorrei che conservasse ancora il potere di "*richiamare alla memoria*" e fosse capace di evocare il creatore che è in ciascuno di noi.

Ma le mie favole hanno un unico lettore, me stesso, e

non temo d'apparire presuntuoso e velleitario come autore, visto che il giudizio lo esprime un giudice egualmente misero o eccelso quanto lo scrittore. Se scrivessi per altri, dovrei arrendermi di fronte alla mia incapacità, anche di blandire un lettore pagante. Così, mi limito a scrivere favole per me che, solo per caso, qualcuno potrebbe leggere crocifiggendomi alla mia inadeguatezza.

saro jacopo cascino

Caro don Luigi,
non c'è nave che possa, come un libro, portarci in terre lontane, e se ora la Casa Editrice "La Biblioteca di Babele" ha in animo di dare alle stampe una raccolta di pensieri che rispondono alla domanda: "Perché si scrive?", sono convinto che molti diranno che si scrive per se stessi, perché si ha l'urgenza di fare partecipi gli altri di qualcosa che ci scoppia dentro l'anima. Ho tante motivazioni anch'io, come tutti, ma mi piacerebbe approfondire il tema con voi, caro Don Luigi Pirandello.

Ora, se posso, se non vi dispiace, visto che è domenica mattina, vi chiedo udienza. Lo so, questo è il giorno che dedicate ai personaggi delle vostre future novelle, a personaggi pretenziosi che non ammettono intrusi nelle canoniche ore che vanno dalle otto alle tredici, ma confido nella vostra disponibilità, che in più di un'occasione non mi avete negato. Chiedere a Voi perché si scrive, a Voi, che avete analizzato un'intera generazione italiana - quella a cui, e non per sua scelta, è toccato di dividerla con quel Duce che amava arringare le folle da Palazzo Venezia al grido greve e imperioso di "Vincere! E vinceremo" - potrebbe apparire provocatorio.

Ma Voi ci avete insegnato che le pieghe della vita nascondono tante sorprese.

Quel ventennio finì, come tutti sanno, a Piazzale Loreto, insieme ai sogni imperiali di un'Italia che, dopo la cocente sconfitta e quel vento di follia che aveva attraversato il mondo stravolgendolo, a poco a poco ha saputo ritrovare le ragioni della democrazia e della pace. Anche noi, oggi, come sapete, abbiamo a capo del governo un Cavaliere che, però, non si affaccia da

nessun balcone, preferisce gli schermi televisivi e cerca persino di risolvere il problema annoso della spazzatura napoletana. Don Luigi, sono cambiati i tempi, abbiamo perfino un'altra moneta che ci ha resi più europei e più poveri, ma siamo rimasti gli stessi delle vostre *Cento Novelle*.

Che volete farci! In fondo, seguendo il vostro pensiero, anche oggi tutto è dramma e farsa nello stesso tempo, come, ad esempio, a Ragusa, la trovata di trasformare il vecchio macello, contiguo ad un frequentatissimo bordello ante Merlin, in un Centro Servizi Culturali, di cui non si capiscono ancora bene natura, scopi e utilità. Non parliamo, poi, di quello che è successo nella penultima amministrazione comunale, con un Sindaco che si dimette tra i confusi ruoli di maggioranza e opposizione e l'inevitabile codazzo di leggende metropolitane, spesso inverosimili. Ma anche a Modica, sede della Casa Editrice che ospiterà questi miei oltre duemilasettecento caratteri, spazi compresi, il grandioso – si fa per dire – tondo dipinto da Guccione e inopinatamente staccatosi dal soffitto ha alimentato dicerie popolari degne del peggiore Medio Evo. Come se non bastasse, con *l'affaire* Pennavaria vi hanno addirittura rubato il tema di una novella, che avrebbe per protagonista una statua di sei metri che vaga nel perimetro della città come un'anima in pena che non trova pace né collocazione alcuna.

I nostri monumenti sono patrimonio dell'umanità, così ha decretato l'Unesco, e ne siamo fieri. Ma se vi aggirate per le strade dei nostri centri storici, noterete che il ferro battuto ai balconi è stato sostituito dal freddo alluminio anodizzato nei suoi colori spettrali; così i portoni, per non parlare dalle facciate delle case, vanto dei maestri della pietra, spesso soffocate da orripilanti graffiti nei colori più stridenti. Tutto nell'indifferenza generale, salvo poi gridare allo

scandalo se un avvertito e capace architetto, come Salvatore Scuto, decide di dare dignità al martoriato portale del San Giorgio, a Ragusa Ibla... Come dite don Luigi? C'è materiale per le vostre novelle... Mi fa piacere, enorme piacere, ma ora vi devo salutare, colpa delle *duemilasettecento battute, spazi compresi*, che sono diventate 4192, con relativo incazzamento dell'Editore. Non posso andare oltre. Abbiate il mio sempre devoto ossequio. Vostro come sempre,

Franco Cilia.

Caro Don Luigi,
Giuseppe Nativo trova che il mio dialogo con Voi interessante al tal punto da spingerlo a "intercedere" in mio favore nei confronti del fiscale Editore "*La Biblioteca di Babele*" affinché accetti la lunghezza debordante che mi sono concesso al di là delle *duemilasettecento battute, spazi compresi*, a cui mi dovevo attenere nel rispondere alla domanda: *Perché si scrive?*

Aggiungo, allora, che bisognerebbe scrivere ciò che si sente e non ciò che si vede, immaginando il mestiere dello scrittore come quello del pittore, ma di un pittore cieco, che vede con gli occhi dell'anima e della creatività. Come ben sapete, nella nostra isola, caro Don Luigi, "anima", "sentimento", "creatività" hanno un significato particolare. Prendete la parola "cornuto": qui da noi, non significa soltanto l'essere tradito dalla propria donna, ma qualcosa di più della certificazione del torto subito, qualcosa che lega l'evento a una depressione senza fondo, come se la violazione del corpo dell'amata consegnasse il cornuto

al dileggio continuo di una società che gli toglie ogni forma di rispetto e lo stima solo se egli non accetta passivamente il torto subito.

Le radici di un popolo resistono alla modernità. Sono come il sole, che brucia di più qui, a sud di Tunisi, che nel Trentino in agosto. È naturale, quindi, che ogni cosa legata all'uomo risenta del grido del sole che sale dalle radici della terra...

Lo so, queste cose nel Vostro *Berretto a sonagli* sono chiaramente espresse, sviscerate, e so anche che tutto questo non c'entra con la domanda sul perché si scrive.

Ho indugiato, per così dire, nella Vostra anticamera, ma adesso Vi chiedo di rispondermi, utilizzando, magari, la celebre "Tavola" delle sedute medianiche a Jersey di Victor Ugo...

- Cilia, pensa a Esopo! Deforme, ha inventato bellezza morale; schiavo, la libertà intellettuale; infelice, la speranza; martire della realtà, la favola. Ricordati di Cervantes: egli crea con don Chisciotte un martire che vive da buffone, che ha per cavallo un ronzino, lui che vorrebbe un grifone alato; per discepolo, un imbecille, lui che vorrebbe che il mondo lo ascoltasse; per amante, una serva, lui che cercava la Venere del Botticelli. Per sé ha la sua coscienza, contro di sé la sua mania. Capisci ora perché si scrive, perché si vive?

Cervantes aveva piena coscienza della sua opera, sapeva quello che faceva. Dio sa quello che fa. Non si è creatori per caso. Ecco, ti ho appena accennato a ciò che Giorgio di Simone ha tradotto dalla tavola di Victor Ugo a Jersey. Credo che questo basti per rispondere alla tua domanda. Tu, invece di inoltrarti in questi grandi temi (ma capisco la tua difficoltà), preferisci descrivere le miserie dell'attualità politica e parti da Arcore... Vedi, caro Cilia, lo scrivere è legato alle

principali facoltà umane. Quella del pensare, del sentire e del volere. Come immagino tu sappia, piccolo pennaiolo della domenica, pensare impegna il cervello, il sistema nervoso; sentire impegna i ritmi vascolari e quindi il cuore e il volere il sistema motivazionale... Cerca di capire... Se il pensare un personaggio è attività conscia e il sentire seminconscia, ricordati che il respiro sembra automatico, ma può essere influenzato dalla volontà. Nell'aver accettato a scatola chiusa di risolvere il problema del perché si scrive in "duemilasettecento" battute, spazi compresi, vuol dire che in buona misura ti sei rassegnato e ti pieghi a imposizioni che uccidono il respiro dell'inconscio...

- Don Luigi, abbiate pietà, mi gira la testa, non vi seguo più, fermatevi. Mi sembrate più Colin Wilson, che disserta sul pensiero di Rudolf Steiner e l'antroposofia...

- Beh, allora, se ti vengono questi dubbi, sei meno fesso di quanto credessi. E penso che il tuo chiamarmi abbia lo scopo di fare bella figura con L'Editore a tal punto da convincerlo a farsi carico della pubblicazione che ti sta più a cuore, *Elena!* E questo si evince da come hai impostato questo dialogo con me, ricordando il mio *Berretto a sonagli*. L'importante è che tu capisca che nello scrivere devi essere eufonico, anche se oggi contano più *Cento colpi di spazzola* bene assestati che i palpiti del cuore e dell'anima. Segno dei tempi, dei tuoi tempi, che sinceramente non ti invidio. Per ritornare alla domanda che mi poni, lo sanno tutti, anche i più fessi a questo mondo, che chi scrive muove sempre la corda pazza del suo vissuto, e lo fa perché qualcosa è accaduto a scuotere le certezze della sua vita. Auguri a te, al tuo caro Giuseppe e agli amici della casa editrice modicana che hanno in animo di dare alla stampa questa strana raccolta di pensieri. Bisogna che l'Italia cominci con il persuadersi che v'è

nel seno alla nazione stessa un nemico potente, ed è la colossale ignoranza, sono le moltitudini di analfabeti di ritorno che consentono le fioriture politiche del vostro tempo. Il problema nel nostro Paese non è perché si scrive, ma perché non si legge. Oggi sono più conosciuti dalla massa gli eroi del Grande Fratello che le mie *Cento Novelle*. La cultura è ingombrante, non entra nel vissuto, mentre la vostra vita oggi sembra correre nell'asfalto luccicante del vuoto... Certo, il mondo non può dimenticare la sua storia e, a tuo modo, lo testimoni anche tu che, attraverso la "Tavola" che fu a cara Victor Ugo, mi cerchi per interrogare il mio pensiero esercitando il tuo diritto alla conoscenza e alle ragioni primarie della vita. Adesso sono stanco, lascia che il mio spirito riposi nelle vaste, lucenti, alture del cielo. Addio.

franco cilia

* * *

Perché si scrive? Perché *si* scrive. Ci tengo a quel "si", non lo cambierei mai con un "io". Nel soggetto impersonale credo sia custodita l'essenza più recondita, e più preziosa, della scrittura. Diversamente da altre forme di comunicazione verbale, la scrittura si offre a chi la pratica, a chi la sperimenta, come un'esperienza straordinariamente ricca di sorprese. Sorprendente, innanzitutto, per la revisione cui sottopone la credenza secondo la quale l'io, o comunque una istanza organizzativa di tipo logico o psicologico, sia alla base, sia il custode del linguaggio. Si dice: pensa prima di parlare. È una buona regola, senza dubbio. Ma - permettetemi la provocazione - non si dovrebbe pensare prima di scrivere. Sta qui, a mio avviso, la radicale differenza fra scrittura e oralità. La lingua della scrittura non è la lingua del pensiero, non può non vuole limitarsi ad essere trascrizione, segno grafico di esso. Quando si scrive, per dirla in altro modo, non si cercano parole e forme verbali per esprimere i nostri pensieri e le nostre sensazioni ma sono piuttosto le parole stesse, secondo proprie regole, a suggerire pensieri e universi che fino a un attimo prima, letteralmente, non ci appartenevano, e ci vengono a visitare suscitando così la nostra sorpresa. È la scrittura stessa, nel suo farsi, che detta il percorso di una conoscenza che è essenzialmente scoperta, in primo luogo proprio per colui che si dispone ad accogliere in sé questi nuovi significati, questi nessi inattesi che non facevano parte, precedentemente, del suo pensiero, della sua organizzazione mentale. La scrittura è, in ultimo, questa epifania della lingua in quanto codice, struttura che ci trascende e nella quale, come in un immenso mare, navighiamo.

È nella scrittura che la lingua si rivela come gioco – serissimo, s’intende, come ogni altro gioco, del resto – al di là di ogni uso meramente pratico, ovvero comunicativo.

Immaginate la lingua come un’enorme città stratificatasi nei secoli, una megalopoli costituita da innumerevoli quartieri ciascuno dei quali tramato da un’infinità di viali, vie, vicoli. Rispetto alla sterminata estensione di questa, la città che siamo soliti praticare, la *nostra* città, è ben poca cosa. Nei nostri spostamenti quotidiani, ci muoviamo di solito secondo percorsi definiti, resi semplici e meccanici proprio dall’abitudine. Prendiamo questa strada perché è più breve, perché è più scorrevole, perché abbiamo imparato a usare questa piuttosto che un’altra. Perché, soprattutto, risponde in modo soddisfacente alla necessità pratica di portarci là dove dobbiamo andare. Nella maggior parte dei casi, non ci lasciamo neppure sfiorare dal sospetto che i due punti che costituiscono l’uno la partenza e l’altro la meta del nostro tragitto possano essere congiunti da un’infinità di traiettorie alternative. E tuttavia, ciascuno di noi, talvolta, fa l’esperienza di perdersi nel labirinto, di scoprire nuovi collegamenti fra un punto e l’altro, nuove modalità di gestire i propri spostamenti, magari assumendo lo spostamento in sé, il vagabondaggio senza meta, quale meta stessa del viaggiare.

Sono convinto che il senso più profondo della scrittura, dello scrivere riposi in questa disponibilità ad abbandonare la nostra città, i percorsi abitualmente praticati, la nostra lingua, la *parole* secondo la definizione di Ferdinand de Saussure, per sentirsi parte di una struttura infinitamente più vasta e complessa di quanto non sia il nostro io, immergendosi nella quale, fosse solo per un attimo, trascendiamo i confini delle nostre esperienze per

accedere a una comprensione non solo e non tanto delle esperienze altrui, quanto delle modalità con cui, in genere, ci è data in questa vita la possibilità di fare esperienza.

Dunque, io scrivo per *non* dire "io", per accedere a quel soggetto impersonale, a quel "si" che è la modalità più feconda e vitale della lingua: scrivo perché la scrittura scriva la mia vita.

fabio cocchetti

* * *

Io scrivo di cinema.

E già questa è una contraddizione in termini.

Scrivere è qualcosa che resta. È un segno nella roccia, una nervatura contorta del marmo, una vena ramificata che traccia figure permanenti.

Il cinema no.

Il cinema è il movimento del fuggire. È arte senza passato.

E anche la stolido *fotografia*, la scrittura della luce, cerca invano un supporto. Cerca una striscia di celluloidi che la fissi e la conservi. E dura poco. Un battito di palpebra o di otturatore. Ventiquattro battiti in un secondo, ventiquattro sospiri, respiri affannati.

Senza sosta.

Mai.

La scrittura quindi non funziona. Ci gira intorno.

Scrivere di cinema è sempre scrivere intorno al cinema.

Anche adesso, mentre ci provo, inseguo con la coda dell'occhio le immagini rarefatte e assurde di Dušan Makavejev: *Sweet movie*, un film dolce tradotto da Pier Paolo Pasolini e Dacia Maraini. Provo a sbirciare la luce di un fiume, un battello, seni nudi di una donna bellissima e vergine. Andrà sposa a un re, forse. Forse fuggirà via da lui e da noi, dal nostro sguardo ingordo. Dal nostro sguardo ingordo e famelico della sua bellezza nuda, dei suoi seni piccoli e dolci da succhiare. Forse.

Il cinema è l'arte dei forse. Si sommano e si mischiano tutti insieme e fanno il cinema.

Non è serio come la scrittura, il cinema.

Vuole occhi diversi.

Cerca occhi diversi.

Meno educati, meno condizionati da una cultura antica e prepotente. Il cinema e Socrate non vanno tanto d'accordo. Non è λόγος, non è parola organizzata, pensiero strutturato.

È luce che filtra. È luce che eccita. È luce che brucia.

Se c'è una forma di scrittura che si avvicina al cinema allora forse è la poesia. Se non altro per l'ebbrezza.

Ecco, il cinema è ubriaco di luce e di poesia. Non tutto il cinema, certo. Quello di Pasolini sì.

Per il resto è un sogno confinato dentro un rettangolo. Dentro la cornice di un quadro. Dentro l'argine, il letto, il margine dell'inquadratura.

Cocteau sospira e dice: *il film è un sogno che si pietrifica.*

Prima c'era un sogno. Poi viene il disegno, il progetto, l'idea, l'aspirazione.

Poi c'è il film.

Elettricisti, macchinisti, registi, costumisti, attrezzisti, attori e truccatori. Il cinema è l'arte del trucco e del parrucco, dei trasformisti e delle trasformazioni. Delle bugie, che sembrano vere. Delle verità nascoste. Della realtà rimossa, negata, tradita. Quando il sogno si pietrifica resta solo la pietra. Il sogno non c'è più. È scomparso tra l'idea e l'aspirazione di un attrezzista o di un macchinista. Il sogno è scomparso nel tempolavoro che è già pietra. Nel tempo che passa, segnato dallo scorrere della pellicola, dei fotogrammi che non sono più. Di questa mia scrittura che segue e insegue e non lascia traccia. Sogno di carta intorno a un sogno di pietra.

alessandro de filippo.

* * *

Strano a dirsi, ma, forse perché l'atto dello scrivere è sempre stato per me così naturale, istintivo, come nutrirmi, non mi ero mai posta concretamente questa domanda. Difficile spiegare l'impulso, l'energia che spinge a esternare le idee che si delineano nella mente e chiedono di prendere corpo sottoforma di scrittura.

Se essa, la scrittura, appunto, segna il confine naturale tra storia e preistoria è perché caratterizza l'uomo come essere pensante, dotato di raziocinio, spirito e sentimento. Perciò quello di scrivere è un bisogno dell'uomo da sempre, una delle tante fondamentali peculiarità che lo distinguono dagli altri esseri viventi. Fermare su una superficie solida le parole perché altri accolgano quei concetti, "Immortalare" i propri pensieri perché qualcuno li legga e li senta anche suoi a distanza di generazioni, sono azioni dettate non certo da mero istinto di sopravvivenza, ma da esigenza superiore di vivere oltre i confini temporali dell'esistenza terrena.

Non so ben dire se il piacere di scrivere sia nato in me spontaneamente o sia stato piuttosto influenzato da elementi esterni. Risale forse a quando ero una bambina timidissima e di poche parole e un mio commento a una poesia venne letto in classe dalla maestra. Qualcuno riteneva degni di nota i miei pensieri. Da allora non ho più smesso di scrivere e ho fatto dei fogli di carta i miei confidenti. Il tema, l'articolo, la tesi di laurea, le lettere agli amici sono diventati altrettante opportunità, diversissime tra loro, di far sentire la mia voce.

Ancora oggi, la scrittura non è semplicemente qualcosa di meccanico, ma il modo a me più congeniale di esprimere il mio essere. Non credo,

infatti, di essere mai riuscita veramente a dire verbalmente qualcosa che rendesse nel profondo i miei stati d'animo, le mie riflessioni, ma scrivendo ci sono almeno andata vicina. E per quanto mi riguarda è sempre istintivo, in questi casi, prendere in mano la penna, raccogliersi nel silenzio, lasciare che parole ed emozioni fluiscano dal proprio io e scorrano sul foglio bianco insieme all'inchiostro, accorgersi che la penna diventa un prolungamento della mente e che l'atto dello scrivere perde la sua materialità, mettendo in comunicazione la propria parte interiore e quella esteriore.

Ma al di là dell'esperienza quasi "catartica" sul piano personale, in generale ritengo che scrivere sia uno dei più straordinari sistemi di comunicare, bisogno primario di cui l'uomo fa da sempre un'arte che affratella grandi personaggi, esempi di civiltà e gente comune; e soprattutto uno dei più sublimi modi di esprimere le proprie idee, perché incontrino quelle degli altri.

daniela di trapani

* * *

Anche io scrivo.

"E scrivo, e scrivo ed ho molte altre virtù..." disse un grandissimo Poeta nostrano, nostalgicamente non più "birichino" ai suoi "cipressetti", mentre, sulla facciata di un Fabbricato romano, spicca la scritta che ci definisce "Popolo di scrittori, di poeti...".

Allora è noto a tutti: l'Uomo scrive.

Ed in effetti, l'Uomo di ogni tempo o contesto sociale, quando ha voluto tramandare qualcosa ed il supporto orale non sembrava più del tutto efficace allo scopo, è ricorso ad un sistema più o meno valido per imprimere su materiali di supporto i più disparati segni convenzionali, evolutisi poi nel tempo in quella che oggi chiamiamo scrittura.

Dai graffiti e pitture rupestri alle tavolette di coccio con incisi caratteri cuneiformi, alle pelli conciate di bufalo con pittogrammi, alle treccine di peli di animali variamente annodate e intersecate di perline, alle tavolette Rongo Rongo, alle stele di pietra con ideogrammi scolpiti o con parole in lingue diverse, ai rotoli ingialliti di nobile papiro e muri pittati di cartigli, ai fogli di pergamena fitti di parole e disegni, alle pagine stampate dell'odierna carta cellulosica, ed infine ai CD e DVD e altri supporti che la tecnologia continua a sfornare, l'Uomo, ormai da sempre, in un qualche modo standardizzato per l'epoca, cultura ed area geografica, ha trasmesso pensieri e notizie ai suoi contemporanei ed ai suoi discendenti. Praticamente, tutti hanno scritto e scrivono.

Ebbene, chi sono io per sottrarmi a questa esigenza che coinvolge tutto il mondo?

Infatti anche io scrivo: talvolta testi ad indirizzo tecnico che poi altri, poveri loro, sono costretti a

leggere per la propria futura attività professionale; talvolta forme letterarie più o meno riuscite che rileggo nel tempo per bearmi di aver scritto "benino" o per rimproverarmi di non averlo fatto "meglio"; talvolta ancora scritti ordinari e annotazioni, per evitare di incorrere nelle ingiurie del mio costante incremento temporale che mi porterebbe a dimenticare.

Anzi, in fondo in fondo, ho quasi la sensazione di scrivere, nella maggior parte dei casi, proprio per rileggermi. Io, primo lettore e critico dei miei scritti e di me stesso.

Scrivo, ormai quasi sempre, con il mio computer (mi sono disabituato alla penna), sia perché trovo che risulti più facile cancellare o modificare il testo, se non mi piaccio, e sia perché mi affascina vedere sullo schermo comporsi gradualmente le parole che scaturiscono dal mio pensiero trasferito sulla tastiera.

D'altra parte, sollecitato, mi domando: "perché scrivo?", ed è la prima volta che lo faccio. Bella questione! Scrivo probabilmente per diletto, per vanità, per esigenza professionale, per interesse personale, per opportunità e per..., chi più ne ha più ne metta. Scrivo, bene o male, ma scrivo.

Ora, però, atteso che la scrittura è un metodo per fissare e trasmettere attraverso simboli il proprio pensiero, devo fare una precisazione conclusiva per gli amici che leggono e che non posso sapere quanti, quando e dove essi siano: esiste un sistema di indagine letteraria, che un grande Scrittore americano ha denominato "logica simbolica", spesso misconosciuto, che può permettere di eliminare da un contesto scritto tutte le parole inutili, le frasi ridondanti e la fraseologia idiomatica che spesso rendono fumoso il linguaggio umano.

Ebbene, amici, ho applicato il metodo a questo mio

breve scritto ed ho tratto una conclusione esaustiva alla domanda che mi sono posto qualche rigo fa, "perché scrivo?". La risposta è semplice: PERCHÉ SÌ.

natale figura

* * *

Perché si scrive o perché scrivo?

Chi scrisse la Divina commedia e chi scrive "ti amo" sui muri. Chi scrive canzoni d'amore e chi invece la storia dei lager. Chi scrisse la Bibbia e chi l'Orlando furioso. Chi scrisse le Lettere ai Corinzi e chi a Jacopo Ortis.

La scrittura, la più potente magia che sa imprigionare i pensieri, cristallizzare i suoni, imbalsamare lo scibile umano. Dice Gesualdo Bufalino: "Affidarsi alla pagina, come alle bende ed ai balsami della mummia d'un faraone; non conosco altro modo che consenta il miracolo del Bis"

Parafrasando dico: "La scrittura è la Sindone di chi scrive. Non cercate di scoprirne l'età, la scrittura non ha tempo e come la Sindone è sacra. "È la Sindone della mente, l'impronta digitale dell'anima, il DNA della fantasia. Che tu scriva cose vere, che tu scriva cose false, che tu scriva il falso facendolo passar per vero, sei tu che lasci su quel foglio le impronte digitali del tuo animo.

Ma aggiunge ancora Bufalino che "La scrittura può essere una vernice, una lega che ci anodizzi i sentimenti e li protegga dalle salsedini della vita."

Primo Levi redige un decalogo del "perché si scrive": "per impulso e bisogno, per divertire e divertirsi, per insegnare, per migliorare il mondo, per far conoscere le proprie idee, per liberarsi da un'angoscia, per diventare famosi, per diventare ricchi ed infine, ma che tristezza, per abitudine". Ma si scrive anche, e riprendo Bufalino, "per intrecciare un rapporto d'amore col lettore, una guerra d'amore, una clandestina intesa tra peccatori".

Per ben altro scopo scrissero i 4 evangelisti, oppure...

proprio per quello: perché evangelizzare è amare ed amare è "peccare". Peccare per amare il proprio prossimo come se stessi: "tradire" se stessi per amare di più gli altri! L'altruismo, un peccato mortale come l'egoismo. E quale amore è più grande e peccaminoso? E restando in argomento: si scrive per battezzare le cose. Chi le nomina le possiede. Esiste solo chi ha un nome. "Non est qui non oritur", diceva Sant'Agostino; non può esistere chi non nasce! Non ha un'identità, non è nessuno (e purtroppo in nome di questo nessuno, vengono soppresse le vite mai sbocciate, ma questa è un'altra storia).

Dice Sartre che "niente ci garantisce che la letteratura sia immortale. Il mondo può benissimo fare a meno della letteratura, ma ancor meglio, può far a meno dell'uomo".

E allora? Buttiamola in satira: "Niente aiuta a scrivere bene quanto leggere cattivi scrittori" (Paul Leautaud). Oppure. "La gloria ed il merito di certi uomini è scrivere bene, di altri, di non scrivere affatto" (Jean de la Bruyere).

E allora perché si scrive? Perché io scrivo? Lo lascio dire, anzi, scrivere, alle mie penne. Una biro ed una stilografica. Infaticabili e obbedienti collaboratrici di me, scrittore in erba, serio, "strampalato", profondo e a volte fiacco.

"Siamo le penne di Salvo Figura, un'Aurora Tesi d'argento, lontano regalo d'un lontano amico, per una lontana laurea in Medicina, ed una stilografica, anch'essa Aurora, viola, regalo d'una figlia adorata, colta, caparbia, dolce e sensibile, ma forte e pervicace. Le penne preferite comunque, perché a lui, Salvo, piace cambiarci ogni tanto con qualche sciacquetta da cartoleria di bassa lega oppure con qualche sofisticata Dupont (cosa ci vede poi di così bello in quelle sofisticate tutte lacca e oro 18 carati?). È un pennofilo

ed un grafomane. Scriverebbe sempre, scrive dappertutto. Qualunque cosa gli passa per la mente e su qualunque foglio o superficie aggredibile dall'inchiostro. E nessun altro meglio di noi sa perché Salvo scrive. Noi siamo la protesi dei suoi pensieri, i polloni della sua fantasia. Quante volte cambia grafia! A volte ci strapazza costringendoci a nottate estenuanti fatte di lunghi momenti di ispirazione alternati a lunghe e antipatiche pause. Altre volte ci lascia sulla scrivania abbandonate ed esauste come delle balene spiaggiate. E noi boccheggiamo in cerca di ossigeno. Le parole che lui scrive sono il nostro ossigeno; i neri, i blu, i rossi ghirigori che si inseguono sul foglio sono la nostra vita. Viviamo di quello, per quello e con quello. Svolazziamo su un ricettario quando lui scrive con aria saputa: "antipiretico, o, anestetico". Ci intratteniamo a contornare le "O" o le "B", vanitose di quei giri come le ballerine sul ghiaccio o le falene attorno al lume.

E lui, Salvo, se ne compiace. Siamo anche delle Parche; Cleto Lachesi ed Atropo, quando fila, tesse e taglia i suoi scritti. Ma che piacere lavorare con lui e per lui. Lui scrive per sé stesso, per il piacere del suo spirito. Non si immedesima nei suoi personaggi, li guarda al microscopio, li fa crescere come batteri in coltura, come fece Jahvè con l'uomo il primo giorno della creazione. E come Jahvè, anche lui si compiace del suo creato. Non crea paradisi proibiti. Le sue creature spaziano dove vogliono. Nessuna mela, nessun serpente. Libertà totale.

Scrivere per sé stesso, l'egoista; geloso e compiaciuto di possedere le parole, di scoprirne i significati più profondi, puri, maliziosi, saggi. Scrive perché ha le parole già pronte nel cervello e come la lava cerca il cratere per venire fuori, così i suoi occhi e le sue mani cercano il foglio per imbrattarlo o farne una Cappella

Sistina di verbi, sostantivi, periodi. Scrive come terapia; quando qualcosa lo intossica, lui vomita quel veleno e dopo sta meglio. Di quel veleno non resta più nulla. Egoista, è vero, ma anche altruista. Si immedesima nel lettore, ne clona l'animo e gode con lui del piacere della lettura. E quando legge gli altri, a sua volta è come se a scrivere fosse lui. Così diventa Omero, Leopardi, Ken Follet, San Paolo. E scrive a penna, con noi, tramite noi. Odia, non ama la sterilità del computer, quella scrittura "bella-senz'anima". Ama l'odore dell'inchiostro, la magia della sfera che rotola su quel campo di calcio che è il foglio. Rapporti uguali tra penna e foglio, pallone e campo di calcio.

Scrive perché... ma perché scrive Salvo? Ce lo chiediamo spesso. Secondo noi è vanitoso, un vanaglorioso senza ritegno. Tempo fa scrisse una storia romanzata della sua Akrai; se ne vanta ancora, il presuntuoso".

"Non date ascolto a quelle due pettegole; a volte si inceppano di proposito. Vorrebbero essere loro a comandare ai miei pensieri, non sanno, le linguacciute, che se solo volessi le lascerei a secco, come meduse al sole".

Non lo faccio solo perché come farei poi a scrivere ed a compiacermi di quello che ho scritto?

salvo figura

* * *

Dato che scrivere non mi procura denaro, ma anzi, un pò dalle mie tasche ne drena, la motivazione è certamente altra, legata molto al piacere ed un poco anche al dovere, quanto poi queste due ragioni si fondano e confondono è problema che attiene alla lotta tra Es e Super Io, all'esito di questo eterno conflitto, come il maestro Freud ci ha insegnato.

Fra le ragioni che mi paiono appartenenti al dovere c'è quella di fare la propria parte nella comunità in cui vivo, e di cui mi sento parte. La propria parte in termini di elemento attivo di cittadinanza, di assunzione di responsabilità tramite l'espressione della propria opinione sulle scelte amministrative, sulla qualità dei servizi erogati, sulle scelte che impattano sul territorio.

Prendere posizione ed esprimersi su una vicenda che coinvolge la comunità, vuol dire schierarsi, vuol dire orientare la bilancia del consenso o del dissenso, ma vuol dire anche, dare valore alle cose che succedono, agli individui che li promuovono o li subiscono, insomma creare legame, riconoscere. Questa posizione del soggetto pur se naturale non è affatto senza prezzo, perché chiunque si espone definisce non solo il proprio campo, ma anche quello altrui.

Ecco allora che il dovere dà la mano al piacere, definirsi infatti è un piacere dell'Io e un'esigenza dell'anima, è una affermazione di identità, è anche, un dare un poco di se stessi agli altri, e a questo la psiche umana anela, perché non tollera la solitudine dell'esistenza, perché si nutre di carezze fatte di soffi, sostanza di cui è fatta l'anima di ciascuno.

Scrivo quindi per non sentirmi sola, per darmi un ruolo di cittadina che vada al di là del votare e pagare le

tasse per contribuire al mantenimento dei servizi di cui la comunità necessita.

Scrivo per raggiungere i miei conoscenti ed essere presente a loro, vado in cerca di carezze psicologiche.

Scrivo per contribuire, con la modestia delle mie riflessioni, ad incrementare l'attenzione su cose che, a volte, resterebbero inosservate. Scrivo per non essere complice, col mio silenzio, su azioni che mi sembrano assumere la dimensione dell'abuso.

Scrivo perché la relazione che tengo col contesto sia vera e non apparente, affinché la percezione che si ha di me sia reale e non fantasmatica. Scrivo per smuovere, per quello che è possibile, l'attenzione altrui sulle cose della comunità, l'indifferenza è un grave torto che gli esseri umani fanno a se stessi e agli altri, è uno spreco intollerabile, è un veleno che intossica e distrugge intelligenze e creatività, è, in fondo, uno stato patologico dell'essere, oltre che un insulto al creatore. Scrivo per suscitare il pensiero e la riflessione altrui sulle vicende che come comunità ci accadono. Scrivo per incanalare una parte della mia energia nel flusso delle relazioni, affinché frutti, affinché viva, cerco di evitare che cada nei consumi e negli sprechi, come spesso succede a donne ed uomini che, per noia, su questa buccia di banana scivolano.

Scrivo perché, come donna, sento forte il dovere di dare voce alla differenza di genere, che è materia biologico-spirituale, ontologicamente originaria, ma comunemente ed erroneamente intesa come declinazione del maschile; scrivo per spiegare che non di declinazione si tratta, ma di natura originaria, che concorre, con l'altra, quella del genere maschile, a disegnare e tessere la complessità umana e sociale.

Scrivo per ripetere questa cosa, col rischio di stufare, ma, e questo fa parte del prezzo della dignità di ciascuno, sento che farlo è un dovere che segna

innanzitutto il mio genere, ma l'inconsapevolezza degli esseri umani su ciò che è prerazionale come l'identità e l'appartenenza sono, fa delle donne soggetti muti là dove dovrebbero gridare.

Scrivo, utilizzo quindi lo strumento del canale razionale, per indurre a riflessione il mio interlocutore, uomo o donna che sia, sul fatto che il razionale di ciascuno non è il timone di tutto come erroneamente crediamo. Mi arrogo quindi una funzione pedagogica, penso che sia doveroso verso il prossimo, se questo ci sta a cuore, ma al di là dell'amore del prossimo, c'è in me la consapevolezza che il cammino della civiltà è solamente un fatto collettivo, e di crescere in consapevolezza sulla natura umana c'è grande bisogno.

carmela gianni

Perché si scrive ... A tale quesito la prima (spontaneissima) risposta che mi sovviene è più che altro "perché nessuno ti paga per leggere" ... Ma sarebbe troppo lapidaria e ben riduttiva ... Tento quindi di ragionare un minimo sull'argomento attorno al quale, volente o nolente, ruota la mia vita.

Ho iniziato a scrivere spinto non da una vena artistica (il mio stile è certo molto tecnico ed arido alquanto *anzichenò*) o dal desiderio di dire qualcosa di mio. Per nulla. Fondamentalmente, oserei dire, odio scrivere. Proprio lo odio. Ma l'eterogenesi dei fini è legge spietata. E spesso si finisce col fare cose che si detesta fare. La mia scrittura nasce quindi da esigenze diverse. Provo a definirle.

Mi occupo ormai da oltre quindici anni di stragi, terrorismo, violenza politica. Sin dall'inizio della stesura della mia tesi di laurea (sotto la paterna direzione di Nicola Matteucci, Dio l'abbia in gloria), confrontandomi con orrori indicibili, ho desiderato mettere a disposizione di quanti più lettori possibile i risultati delle mie ricerche sul fenomeno terroristico.

La domanda che mi ha mosso sin dall'inizio del mio percorso di riflessione è quella dostoevskijana sul perché del dolore innocente. Sempre tenendo bene a mente tale interrogativo ho tentato, certo talvolta fallendo, di confrontarmi con le vene aperte - prendo a prestito la bella e drammatica espressione di Eduardo Galeano - della nostra contemporaneità. Dai cosiddetti anni di piombo alle stragi che hanno segnato la storia dell'Italia repubblicana, da quella che definisco *strategia della tensione europea* al conflitto balcanico, dalla questione nordirlandese all'immane tragedia delle Twin Towers, ho sempre e comunque cercato di

mantener viva l'esigenza iniziale di capire (tentare di capire ...) il Perché di taluni accadimenti.

Ma, sia chiaro, non si ricerca senza un'ipotesi attorno alla quale organizzare il reale: senza di essa il reale tace. Dei giudizi di valore sono quindi spesso presenti nei miei saggi, anche se chi mi legge non potrà non notare (già in queste poche righe) la prevalenza di termini quali "tentare", "cercare" ... Credo sia sacrosanto dare al dubbio il suo giusto spazio. Come è altresì importante comunicare le certezze alle quali si è pervenuti.

Una ipotesi attorno alla quale organizzare il reale, dicevamo ... Certo, essa c'è nei miei scritti. O, almeno, esistono alcune ipotesi ermeneutiche con le quali confronto gli eventi di cui mi occupo. Ma non è questo il luogo per dichiarazioni di appartenenza ideologica. Tutt'altro è il mio desiderio ... Che quel che scrivo possa rappresentare un'occasione per fare memoria, ad esempio ... Un'occasione per riflettere sul quel mistero del dolore innocente così ben descritto dalle parole di Ivan Karamazov nell'immortale opera di Dostoevskij ...

carlo lo re

* * *

Sono moltissimi i motivi che dalla mente si affollano verso la mia penna a biro (non riesco a scrivere direttamente utilizzando la tastiera): alcuni nobili altri meno.

Non è facile rispondere a questa domanda senza "denudarsi".

Ho il dubbio di scrivere per protagonismo o esibizionismo, perché provo un godimento particolare quando ricevo riscontri positivi su quanto vado scrivendo. Forse è presente un certo livello di narcisismo: ma lo sto dichiarando solo perché è l'accusa che di solito chi non scrive lancia a noi che scriviamo e, dichiarandolo, voglio togliere forza a detta accusa? Può essere!

Tra i motivi meno nobili del mio scrivere credo ci sia pure il tentativo di rivalsa nei confronti dei rimproveri del mio professore di italiano alle scuole superiori.

So con certezza quando nacque questa voglia di scrivere. In un primo momento cominciai a scrivere, quando entrai nell'Accademia militare (1964). Mi preoccupò una persona che mi disse che nelle Accademie militari si adottavano sistemi educativi che utilizzavano le tecniche del lavaggio del cervello. Avrei constatato successivamente che quella persona era stata il primo dei cretini che avrei incontrato durante la mia vita (era un comunista antimilitarista). Per controllare se questo "lavaggio del cervello" veniva realizzato, settimanalmente, cominciai a commentare articoli di giornale, prevalentemente culturali, che poi a distanza di tempo, di solito ogni estate, rileggevo per verificare eventuali scostamenti nel mio modo di pensare. Per meglio valutare l'"evoluzione" del mio pensiero feci leggere i miei "pezzi" anche ad un mio amico.

Altro momento fondamentale fu quando iniziai a "lavorare" sulla redazione della mia tesi di laurea con un professore "relatore" che si presentava ai nostri incontri ostentando il quotidiano "Unità" nella tasca della giacca, piegato in maniera tale che si potesse leggerne il titolo. Quel professore non riuscì a farmi emigrare verso le sue idee politiche, però mi fece nascere la voglia di testimoniare con determinazione le mie.

Fu una lotta senza quartiere: lui "tagliò" Gentile, Evola e Prezzolini ed io mi opposi, ma scoprii, i suoi Marx ed i suoi Lenin, con i quali purtuttavia cominciai a convivere divenendone, per alcune cose, addirittura amico.

Poi avvertii l'utilità della scrittura perché, mi costringeva a riflettere ma anche ad essere ordinato favorendo la mia ansia di organicità. Mi accorsi che molto spesso era come se la mia scrittura si sviluppasse secondo altri itinerari perché, rileggendo miei vecchi scritti, sembrava che quanto avevo scritto mi superava, rivelandomi concetti e sentimenti diversi da quelli che mi riconoscevo ordinariamente: quasi come se non ne fossi l'autore. Ed allora lo scrivere divenne anche un fatto intimo ed un modo per raccogliere ed ordinare i miei pensieri.

Come residuo universitario mi è rimasto il desiderio di imbrigliare il sapere che con lo scrivere tento di ordinare secondo le regole dell'organicità, arricchendo ogni argomento con collegamenti e riferimenti dei domini culturali vicini.

La mia è una scrittura sofferta, con lunghe riflessioni e gestazioni, molte bozze ed appunti presi nelle circostanze più varie ed incredibili; in macchina utilizzo un piccolo registratore per fissare quelle idee e spunti che in quel momento ritengo meritino di essere sviluppati.

Scrivo perché sono un presuntuoso; lo scrivo senza vergognarmi, perché sono convinto di incidere nella realtà in maniera efficace. Utilizzo il mio scrivere come un'arma contro la mediocrità politica e la disonestà intellettuale. Cerco lo scontro che considero la fonte del progresso contro la banalità della politica attuale. La mia presunzione è tale che ritengo di scrivere per il futuro. Quando si vorranno definire i profili culturali dei politici della mia città saranno costretti a citare quanto vado scrivendo.

Chi scrive non può nascondersi dietro aggettivi o sostantivi appropriati perché non ne esistono capaci di nascondere il modo di pensare di chi scrive.

Per scrivere di politica e politicanti mi aiuta moltissimo l'arrabbiarmi, il che avviene con grande facilità quando (cioè spesso) il politico ci inonda di frasi fatte, quando dimostra contraddizione tra pensiero ed azione tra dire e fare, quando è oggettivamente mediocre.

Scrivo per non ripetere l'errore di alzare la voce così come mi accade, a volte, quando parlo con altri: sollevando una rissa dialettica. È vero però che anche quando scrivo mi altero e la penna nella grafia, a volte, riporta i segni della mia collera e delle mie "grida". Ma scrivendo non posso accavallare la mia voce a quella del mio interlocutore ed i pensieri si sviluppano più ordinati e, quindi, più efficaci.

carmelo modica

La domanda è interessante e credo che, tra i colleghi, in pochi ci siamo mai posti questo interrogativo.

Per quanto mi riguarda, credo che bisogna andare molto indietro nel tempo. Ho cominciato a scrivere per caso, non avendo assolutamente intenzione di intraprendere questo mestiere durante il mio breve percorso universitario. Ho cominciato a scrivere per il *Giornale di Sicilia* nel 1991, come ho detto prima, per caso. Successivamente, ho scoperto il "gusto" di scrivere la cronaca della mia città perché un quotidiano è, comunque, una vetrina prestigiosa. Negli anni mi sono chiesta "perché scrivo". Le risposte sono tante: mi piace porre in evidenza le questioni che interessano i cittadini che, spesso, non hanno alcuna voce per potere evidenziare ai nostri governanti anche i piccoli problemi che interessano i quartieri in cui vivono. Mi piace contribuire, dunque, alla loro soluzione. Questo è lo spirito attuale con il quale scrivo, ma è anche inevitabile che chi ha questa grande responsabilità di informare la città, si deve porre con umiltà davanti al computer. Ogni mattina, infatti, mi chiedo se con questa o quella notizia, posso fare del male ad alcuno ed è una grande responsabilità. Dopo un percorso durato 14 anni, è giunta una risposta che ritengo più matura: scrivo per dare un servizio alla città, per quanto possa fare, ponendomi sempre con umiltà nei confronti degli altri e per dare una immagine quanto più veritiera ed imparziale possibile a questa splendida città.

Ioredana modica

* * *

Perché si scrive?... o meglio... perché io scrivo?

Potrebbe sembrare una domanda superflua, di facile intuizione. Troppo banale e semplice per essere posta! Ma... a riflettere bene e prendendo carta e penna ci si blocca alla prima lettera, mentre la seconda è soffocata sul nascere. L'arte dello scrivere è antica quanto l'uomo e nasce dall'esigenza di comunicare agli altri, mettere in comune, le proprie opinioni circa la natura delle cose che circondano l'ambiente in cui si è immersi. Ogni autore, sia esso storico che romanziere, quando scrive lascia, nello svilupparsi della narrazione, la propria impronta che si può facilmente cogliere attraverso le molteplici e variegate "tracce" del testo. È come se ogni autore lasciasse le proprie impronte "digitali" impresse in ogni parola, in ogni virgola. Molto spesso non si tratta solo di "semplici" e "fredde" impronte, ma qualcosa di più. In ogni testo, in ogni narrazione, reale o fantastica, aleggia un'aura particolare che trapela, emana ed emerge dirompente dal foglio che rappresenta la lavagna su cui è graffito il pensiero. È l'anima del pensiero che, libera ed epurata dalla caducità della dimensione fisica, percorre sentieri astrali dove lo spazio ed il tempo sono privi di essenza e significato. Ma è anche il pensiero dell'anima che prende consistenza in quelle parole che, stipate sul freddo foglio, a volte, "esplodono" spontaneamente, come le fresche acque che sgorgano irruenti dalla dura roccia, creando quel fascinosa arcobaleno i cui colori baciano i sensi ed il cuore in un intimo abbraccio con la natura. Come un vulcano in eruzione, dalle cui viscere risalgono magma e lapilli infuocati, così la mente "sforna" sensazioni ed immagini dando forma e voce all'inesprimibile, all'ineffabile, in una dimensione

evocativa e suggestiva, talvolta di sapore angoscioso. Apparentemente sembrerebbe che nelle narrazioni avvenga quanto Goethe lamenta in un verso del Faust: *Dar Wort erstirbt schon in der Feder*, cioè la parola muore già sotto la penna, l'incandescenza dei suoi significati parrebbe spegnersi nello stampo freddo dello scritto e dello stampato. In realtà, la parola proprio nel momento in cui è *crystallizzata* nella pagina, comincia a vivere, a presentare scenari del tutto inaspettati ed avvincenti. Le parole scritte sono come urla senza suono che ognuno di noi vorrebbe gridare ai quattro canti se non fosse per gli schemi mentali delimitati dal buon senso, dall'amor di patria e dal comune senso del pudore che ci fanno percorrere sentieri fortemente intrisi di perbenismo.

giuseppe nativo

* * *

Le ragioni per cui scrivo sono da un lato soggettive e riguardano il piacere di comunicare miei pensieri, riflessioni e progetti, con un forte desiderio di volerli attuare e dall'altro oggettive perché nell'attuale "mondo mediatico" esiste solo ciò che è presente in rete anche se il circolo virtuoso è limitato nello spazio e nel tempo.

Pubblico qualche mio articolo di tanto in tanto su un giornale on line di Milano e ricerche di antropologia filosofica, di filosofia politica e di sociologia con l'intenzione di entrare o promuovere un AGORÀ MEDIATICO.

D'altronde, l'intelligenza, dono di Dio, è capacità di trascendimento dei dati e di risoluzione dei problemi. O no!?

luciano nicastro

E perché no?

Scrivo perché lo faccio da quando avevo quattro anni e picchiavo la vecchia Olivetti.

Scrivo male a mano proprio perché ho imparato a scrivere a macchina, oggi computer.

Scrivo perché a scuola mi hanno detto che ero bravo a scrivere nel senso di comporre.

Scrivo perché mi sono sempre sforzato di scrivere in modo diverso da come mi hanno detto a scuola che ero bravo a scrivere.

Scrivo perché mi hanno assegnato pochi premi letterari, però seri; e invece mi hanno bocciato a molti premi con il vincitore già deciso in quanto più bravo a piangere.

Scrivo perché magari qualcuno mi legge.

Scrivo perché magari qualcuno, meno spesso, mi capisce.

Scrivo perché qualche volta ci guadagno sopra.

Scrivo perché ormai mi sono fatta la fama di uno che pubblica libri eruditi.

Scrivo perché una volta ogni tanto mi sento davvero ispirato dalle Muse.

Scrivo perché sono laureato in Lettere ed è il mio mestiere.

Scrivo perché spesso me lo chiedono.

Scrivo perché se non me lo chiedono lo chiedo io agli altri.

Scrivo opere letterarie.

Scrivo opere teatrali.

Scrivo novelle perché ho il pregiudizio dei classicisti contro i romanzi, e quando scrivo romanzi li chiamo racconti.

Scrivo poesie con i ritmi e persino le rime, per far

dispetto a quelli che vanno arbitrariamente a capo e s'inventano che c'è una musicalità interna.

Scrivo anche lettere, telegrammi, e-mail e messaggini con il cellulare; da rivoluzionario ho scritto anche sui muri.

Scrivo perché dev'essere una specie di vizio, come le sigarette quando fumavo.

Scrivo perché mi capita che si riaffaccia l'Elleno defunto di cui sono la reicarnazione, e compongo versi in greco.

Scrivo versi in greco perché in tale circostanza sono più sicuro che non mi legge nessuno.

Scrivo qualche volta (ci sono molte più cose in cielo e in terra di quante ne sappia la filosofia...) sotto dettatura di uno spirito. Cosa scrivo, lo sa solo Lui.

Scriverei in geroglifici, se non fossi un pessimo disegnatore. Evviva i Fenici.

Scrivo perché, or è un quarto di secolo, scrissi un libro in lode di Platone che condannò la scrittura: sublime contraddizione.

Scrivo sui giornali perché la cosa fa arricciare il naso ai letterati di professione e altrimenti retribuiti.

Scrivo anche un diario, però non lo rileggo mai.

Scrivo, perché?

Scrivo, perché no?

Scrivo.

ulderico nisticò

Stai per cominciare a scrivere. Ma non sai bene cosa. Un articolo, una lettera, una pagina di diario, 2700 caratteri max (spazi inclusi) del perché scrivi. E ti chiedi cosa potresti o vorresti comunicare attraverso i segni cifrati che dalla tastiera di un computer compaiono magicamente sul virtuale foglio bianco.

Quando si era adolescenti, almeno, il primo piacere era certamente estetico. In silenzio sfogliavi i libri di scuola, un po' stanca e annoiata del perché si dovesse proprio studiare Marinetti e la sua desolante scrittura. Così tornavi indietro: "L'assiuolo", "A me stesso", "Le ultime lettere di Jacopo Ortis"... e il tuo diario accoglieva la biro, un mezzo quasi raddomante, carica di vibrazioni, con sollievo ed abbandono. Scrivevi allora per sporcarti le mani d'inchiostro, "perché scrivere è sempre nascondere qualcosa in modo che venga poi scoperto"; perché era piacevole perdersi tra le righe pervase d'immaginazione. In seguito, col tempo, la scrittura volle diventare comunicatrice, pensante, costruttrice di concetti, produttrice di pensieri argomentati. Un piccolo contributo, spedito o meditato, alla formazione di uno spirito critico lontano dall'immagine veicolata prepotentemente al cinereo schermo di una tv, "perché la verità che può uscire dalla mia penna - scriveva Calvino - è come una scheggia saltata via da un grande macigno per un urto violento e proiettata lontano". Allora il piacere muta in un sapere lento e ragionato, pur sempre legato alla grazia. Scrivi di ciò che un concerto ti serba in animo, della delicatezza dei colori di un quadro in mostra, delle pagine di un libro appena dato alle stampe, di argomentazioni storiche o sociali. E anche di guerra e pace. E di ciò che ti

circonda. Scrivi per riflessione politica, per dolore e ribellione, per capire un disappunto, perché semplicemente non ne puoi fare a meno. La scrittura ti appartiene come la faccia. È sgraziata a vedersi o dalle gentili fattezze, triste o corrucciata, sparuta o goffa, in ogni caso tua. Ancora non sai bene cosa poter scribacchiare, tanto vale cominciare con una bozza. Ma non è per niente semplice. Adesso stai pensando che dovrete affrettarti perché in redazione si aspettano un pezzo che, ahimé!, non hai ancora concluso. Quella tale storia un po' ti pesa ... difficile interpretazione... ma il tictac del quadrante sul tavolo sembra braccarti fino allo stremo. Bisogna pur sempre scrivere qualcosa.

silvia ragusa

Si scrive per la stessa ragione per cui si parla, dal momento che Iddio ha dato la parola all'uomo per nascondere il proprio pensiero.

"State attenti, signori; scrittorucoli e criticonzoli si son messi d'accordo e vi gabbano" (Ferdinando Martini).

Ma *"Scrivere è per me il bisogno di rivelarmi, il bisogno di risonare, non dissimile dal bisogno di respirare, di palpitare, di camminare incontro all'ignoto nelle vie della terra"* (Gabriele D'Annunzio).

"Lo scrivere per me è uno sfogo che mi acqueta e mi consola" (Ugo Foscolo).

Non tutti hanno la memoria del fratello di Beppe Fenoglio, il quale *"si scrive tutto in mente"*. E allora scrivere serve per fermare un pensiero, perchè *verba volant, scripta manent*.

Purtroppo *"Le donne e gli uomini dell'oggi scrivono come parlano, ma non è provato che parlino bene. Per parlar bene bisogna pensar bene"* (Giosuè Carducci).

Si scrive per scrivere, senza badare al guadagno: *"Chi son? Sono un poeta. Che cosa faccio? Scrivo. E come vivo? Vivo"* (Giocosa e Illica, *La Bohème*, Rodolfo a Mimì).

Fra *"dei scrittorelli la turba avvilita"* emergono gli scrittori veri, come *"il Carducci, [che] è "scrittorone da levarsi tanto di cappello"* (Giovanni Papini). Tuttavia *"con questa razza di giudizio e di critica che si ritrova oggi in Italia, coglione chi si affatica a pensare e a scrivere"* (Giacomo Leopardi).

romano ricciotti

Scrivere purtroppo coincide per me con vivere. Non nel senso banale e venale della scrittura come mestiere per mantenersi, come professione alimentare, come diceva Prezzolini, ma nel senso peggiore e integrale della parola: ho affidato il senso della mia vita alla scrittura. Nell'ultimo libro che ho scritto, *La sposa invisibile*, arrivo a dire che vivere è il pretesto narrativo per scrivere; le mie esperienze di vita trovano un senso se si raccolgono poi nella scrittura, se diventano pagina. Vorrei essere un libro, non una persona. A volte, anzi, mi sembra di rubare tempo allo scrivere, quando mi attardo a vivere o mi immergo nel fiume insensato dell'esistenza, delle passioni e del mondo. La vita è il mezzo, la scrittura è lo scopo. Cito ancora un aforisma del mio libro in tema di scrittura: "Sto perdendo tempo a vivere quando dovrei scrivere. L'importuna esistenza ruba attenzione ed energia al raccogliersi, dissipa nei suoi volgari negozi l'incanto dell'ozio, e reclama affanni, frattaglie, bisogni, appetiti". E seguito a chiedermi se l'azione sia il surrogato della parola e non il contrario, come solitamente si pensa. Si agisce quando non si trovano le parole giuste. Dalla loro carenza nasce l'azione. Le sue realizzazioni segnano una sconfitta, un depotenziamento, una diserzione.

Che poi lo scrivere sia un atto insensato, questo lo lascio dire agli altri; per me no, coincide con la ragione di vita. Quando scrivo sono felice, o per meglio dire sono pienamente me stesso, mi libero dalle scomode incombenze della vita, gli affanni grotteschi per stare al mondo e davvero mi libero nel regno dei cieli (il verbo librarsi non è usato per caso). Il piacere di essere letti, di essere ammirati per le cose che scrivo,

è forte e non lo nascondo; ma il piacere di scrivere trascende perfino questa umana, troppo umana vanità di riconoscimenti. Il compenso nello scrivere è già in sé, nel suo dispiegarsi; poi viene il piacere di essere letti, e dopo ancora vengono i profitti economici. Importanti tutti e tre, ma in quest'ordine. Non è un luogo comune dire che la cosa migliore della mia vita è che sono pagato per godere, per divertirmi, per essere pienamente me stesso mediante la scrittura. Poi naturalmente so bene che il mondo non si cambia con la scrittura e che gli intellettuali non capiscono fino in fondo la vita, non conoscono la realtà ma si baloccano nelle sue interpretazioni. Tutto vero, però la scrittura è l'unico paradiso concesso loro in vita, l'unica trascendenza raggiungibile nell'immanenza, insieme alle altre forme di creazione artistica. Le parole non sono di questo mondo, scrive Hofmannsthal. E doverosamente aggiungo che ho considerato la scrittura per molti anni come arma di denuncia e di suscitazione, sollecitazione al senso critico e orientamento di vita. La scrittura come impegno ideale, civile, storico e perfino politico. Oggi, a dir la verità, penso un po' meno all'efficacia pratica della scrittura e meno mi illudo che possa suscitare cambiamenti, ritorni, svolte. Ma pur nella sua regale improduttività, la scrittura resta la prova tangibile dell'intelligenza, la materializzazione della spiritualità, il segno che da qui è passata una mente, e ha lasciato tracce di vita e di inquietudine. Quando non avrò più voglia di scrivere vorrò dire che i demoni o gli angeli sono venuti a prelevarmi. A volte scrivere è un diversivo per non suicidarsi. La vita regge sui diversivi, ovvero sulla forza illusoria delle sublimazioni. Servirà davvero a qualcosa, a qualcuno questo confidare, svelare, cercare, desterà un'emozione, un pensiero, un agire tutto questo cimitero di frasi? Non so, mi rispondo ne *La sposa*

invisibile, ma lo faccio. Scrivo in realtà per non morire, per prendere tempo sulla morte e concludere il giro. Se tu sapessi caro lettore che io vivo per te anche se non scrivo per te. Senza di te io morirei, pur seguitando a scrivere anche da morto. Ho bisogno del tuo sguardo per vivere, la tua attenzione è il mio ossigeno. Ma per scrivere no, lo farei comunque, anche senza di te. Basta il desiderio di Essere. O peggio, di Restare.

marcello veneziani

Citazioni

«Per me il fatto di scrivere è sempre stato legato al sogno, al desiderio. Per me la scrittura, il cinema, rappresentavano un modo di evadere, in essi potevo riconoscere il mio desiderio. Per questo ho incominciato a scrivere. Per riappropriarmi di quello che sentivo dentro di me. [...] *senza questa attività artistica, senza il cinema, senza il teatro, in particolare poi senza l'attività dello scrivere, mi sono sempre sentito assolutamente inutile, e assolutamente incapace di fare qualsiasi altro*»
(Pier Vittorio Tondelli e Fulvio Panzeri, *Il mestiere di scrittore*, Transeuropa, 1994).

«Capire perché si scrive ci aiuta a capire perché si legge [...] da un lato tenta di raccontare la realtà per quello che è dietro le apparenze, e dall'altro aiuta le nuove generazioni a capire dove sono nate, per vivere meglio. Uno scrittore usa la lingua della sua epoca e quindi non può non parlare che della sua epoca, anche quando vuol sottrarsi a quest'obbligo ricorrendo alla metafora più rocambolesca».
(Vincenzo Cerami, *Chi scrive serve il proprio tempo: ciascuno con le sue manie e il suo stile. La scrittura è un sortilegio*, L'espresso 13 gennaio 2002).

«Siamo condannati ad apprendere e a risvegliarci alla vita dello spirito attraverso i libri. Nell'Europa moderna non esiste più insegnamento orale né creatività folklorica. È per questo, secondo me, che il libro ha un'importanza enorme, non soltanto culturale, ma anche religiosa, spirituale» (Mircea Eliade).

«Nelle parole si chiudono e quasi si legano le idee anzi s'incarnano come l'anima nel corpo» (Giacomo Leopardi).

«Perché si scrive, mi chiedo. Perché ci si affanna a tessere sogni e raggiri, si dà corpo a fantocci e fantasmi, si fabbricano babilonie di carta, s'inventano esistenze vicarie, universi paralleli e bugiardi [...] Scrivere, insinua la voce, non significa solo adulare i minuti con la cosmesi dell'immaginario, ma nutrirli dei nostri escreti mentali, addobarli viziosamente delle nostre maschere nere. Rappresenta dunque in qualche modo una colpa: forse macchiarsi le mani d'inchiostro è come macchiarsele un poco di sangue, uno scrittore non è mai innocente [...] Non solo, ma nell'atto stesso in cui un autore si umilia alla superbia di dire "io", come fa a non sentirsi inerme, spogliato, simile ad una recluta nel mattino della visita di leva? Non assume forse ogni sua parola i colori lividi d'una delazione imperfetta? Non trasuda i sudori, le ciprie abiette d'uno spogliarello tentato e mancato? Starsene sul palcoscenico, nell'abbacinante fulmine dei riflettori, non diventa a lungo andare un'intollerabile gogna? [...] "Afferma Montherlant che pubblicare un libro è come parlare a tavola in presenza della servitù. Il bello è che, per poterlo affermare, egli deve ricorrere a un libro: tanto è rischiosa e plurima la natura della scrittura [...] Questo vuol dire che si scrive per popolare il deserto; per non essere più soli nella voluttà di essere soli; per distrarsi dalla tentazione del niente o almeno procrastinarla [...] Ha ragione Blanchot: si scrive per non morire. In questa vita, s'intende. Non in vista delle comiche immortalità

sognate da romantici e classici, alle quali nessuno più crede [...] Riconosciamolo, si scrive specialmente per essere ricordati e per ricordare, per vincere dentro di sé l'amnesia, il buco grigio del tempo [...] Si scrive per ricordare, ripeto. Ma si scrive anche per dimenticare, per rendere inoffensivo il dolore, biodegradarlo, come si fa coi veleni della chimica. Può essere una vernice, la scrittura, che ci anodizzi i sentimenti e li protegga dalle salsedini della vita [...] E sentiamo Pavese: "Quando scrivo qualcosa e do dentro, sono sereno, equilibrato, felice [...] Si scrive per surrogare la vita, per viverne"».

(Gesualdo Bufalino, *Le ragioni dello scrivere*, in <http://members.xoom.virgilio.it/mailinversi/bufalino.htm>)

«Confesso che per anni la mia attenzione è stata concentrata sugli aspetti di struttura della creazione letteraria e ho quasi nascosto le ragioni intime della mia scrittura. Forse per una specie di pudicizia che mi mostrava insicure le mie ispirazioni nel momento in cui si sposavano con la grafia. Oggi sto tentando di fare uscire fuori in modo degno le mie ragioni profonde, quel "qualcosa da dire" che deve sempre, come giustamente ricordava Gabriele Pepe, accompagnare il "come si scrive". I miei "qualcosa da dire" sono di natura etica (anche se una parola molto scomoda come "esistenziale" fa capolino di tanto in tanto nelle mie pagine, benché non più di moda), mi pare. L'ho capito dopo un po' di tempo, dall'analisi delle cose che ho scritto. Mi piace dare alla parola "etica" un significato vasto. La percepisco come sovrana armonia, come finalità (o origine? In questo caso andremmo nella direzione contraria?) della vita dell'universo. Sono così scemo, ingenuo, da

commuovermi davanti a certe scene ricorrenti, tutte con la violenza e l'offesa come comune denominatore».

(Nicolò La Rocca, *Le ragioni dello scrivere*, <http://www.pseudolo.it/index.htm>)

«Esprimersi attraverso la poesia o la scrittura è certamente una forma di comunicazione, ma riconducibile ad un ordine interiore, di tipo artistico. Una sorta di rappresentazione della propria interiorità, una volontà di raccontarsi e di mettersi in discussione. Insomma, di essere in qualche modo parte di quelle sinergie intellettuali che concorrono sempre più spesso a formare la spiritualità collettiva di un Paese [...] Si tratta in parte di un bisogno inconscio, ma molti poeti e scrittori sentono, pregnante, questa responsabilità. Poco importa se i risultati tecnici delle più varie modalità espressive, non siano sempre tali da rendere giustizia alla poesia o alla scrittura creativa in genere. È importante il tentativo di dire che, unito a quello di donarsi, insito in ogni poeta, rappresentano, comunque, un minimo progresso civile, un infinitesimale passo avanti verso nuovi valori, verso nuovi percorsi ancora da scoprire. Crediamo che, alla fine, fra tanti scrittori e poeti le figure emergenti, se ci saranno, verranno fuori. [...] Lo scrivere è anche, e non solo, l'atto che afferma l'esigenza di far parte di un più largo dibattito culturale e umanistico, che non sia quello ristretto della propria sfera affettiva, del proprio posto di lavoro o di altre microcomunità. È difficile dire se è più importante la poesia che nasce come elemento preconstituito nella mente del poeta già celebrato, oppure la poesia nata nella mente dell'uomo come una specifica esigenza di comunicazione.

Le ragioni dello scrivere, di chi si accinge a comporre una poesia, talvolta, appaiono legate al superamento del proprio pudore espressivo».

(Salvatore Fava, scrittore e poeta. http://www.ehi.it/fava_editoria_poesia.htm#ragioni_scrivere)

Finito di stampare, in proprio, nel mese di settembre 2008

«La scrittura resta la prova tangibile dell'intelligenza, la materializzazione della spiritualità, il segno che da qui è passata una mente, e ha lasciato tracce di vita e di inquietudine. Quando non avrò più voglia di scrivere vorrà dire che i demoni o gli angeli sono venuti a prelevarmi» (Marcello Veneziani)

Gabriele Adinolfi
Francesco Mario Agnoli
Giovanni Bellina
Rino Cammilleri
Saro Jacopo Cascino
Franco Cilia
Fabio Coccetti
Alessandro De filippo
Daniela Di trapani
Natale Figura
Salvo Figura
Carmela Gianni
Carlo Lo Re
Carmelo Modica
Loredana Modica
Giuseppe Nativo
Luciano Nicastro
Ulderico Nisticò
Silvia Ragusa
Romano Ricciotti
Marcello Veneziani



ISBN 978-88-89211-24-3